

FIABE POPOLARI SVEDESI

a cura di Annuska Palme Sanavio



BUR grandi classici bur
Rizzoli

FIABE POPOLARI SVEDESI

Introduzione di Annuska Palme Sanavio
e Piero Sanavio
Scelta, traduzione e note
di Annuska Palme Sanavio

Proprietà letteraria riservata
© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A./BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09285-2

Prima edizione Grandi classici BUR marzo 2017

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

INTRODUZIONE*

Questo libro è per Beatrice

1. CRONOLOGIE E PRIME RACCOLTE

Per molti secoli, nei territori dove la lingua svedese era dominante, dalla Svezia propriamente detta a gran parte della Finlandia, alla Norvegia, all'Islanda e a tutta la Groenlandia, le fiabe erano raccontate perlopiù da vecchi che le avevano sentite dai loro vecchi ai quali, a loro volta, erano state tramandate oralmente da persone della generazione precedente, e così via.

In svedese, questi «narratori di fiabe» sono chiamati *sagoberättaren*, al singolare *sagoberättare*, che corrisponde all'inglese *storyteller*. In italiano potremmo chiamarli cantastorie, ma il vocabolo è improprio: le storie infatti non erano cantate ma narrate. Neppure favolista sembra adeguato; forse è più esatto chiamarli narratori orali. Le occasioni erano i lunghi inverni ma anche feste religiose, matrimoni, battesimi, funerali; oppure i riti rurali che hanno sempre accompagnato la semina, la vendemmia e l'uccisione degli animali. Ci è pervenuta testimonianza di persone che si spostavano in certi villaggi più che per la festa in sé, per ascoltare un narratore particolarmente rinomato. Naturalmente, ogni narratore aveva la libertà di dare una versione personale della stessa fiaba: a seconda, però, della tradizione alla quale si rifaceva.

Il principale maestro svedese di fiabe popolari fu Michael Jonasson Wallander, nato a Värnamo, nella

* Ringrazio Bengt af Klintberg i cui consigli hanno facilitato questo lavoro.

regione dello Småland, nel 1778. Conosciuto come Mickel i Långhult, dal nome della fattoria della vedova che lo sposò in seconde nozze, apparteneva a quella classe sociale che non aveva il privilegio di farsi chiamare per cognome. Raccontava le sue fiabe per un pugno di tabacco da masticare e tra il 1843 e il 1844 compose quarantaquattro fiabe normalmente considerate dei piccoli capolavori.¹

La consuetudine si interruppe con l'industrializzazione e l'urbanizzazione, anche se narratori orali di grande rinomanza sopravvissero nel XX secolo. Un esempio fu il finno-svedese Berndt Leonard Strömberg il Cieco (Blind-Strömberg, 1822-1910), dallo stile inconfondibile. Figlio di contadini e cieco dalla nascita, dalla morte dei genitori era vissuto del sussidio della comunità nella fattoria Fiskartorpet a Leksvall. Aveva 87 anni quando, nel 1909, lo incontrò il folklorista V. E. V. Wessmann, un maestro di scuola che girava per la regione in bicicletta, con una borsa di tela cerata a tracolla contenente una camicia da notte, una camicia da giorno, un fazzoletto, carta, matite, gomme e una pipa.²

Wessmann trascrisse centoventi fiabe di Blind-Strömberg, oggi reperibili nella Kungliga Bibliotek (Biblioteca reale) di Stoccolma. Costruite su trame antichissime, precristiane, e tramandate oralmente, come si è detto, sono ricche di descrizioni di mestieri e antiche usanze, informazioni preziose per antropologi e studiosi del costume. Sappiamo così in che maniera si usasse accendere il fuoco; come la biancheria fosse inamidata dopo essere stata sciacquata in acqua di mare, piuttosto che in acqua dolce; e che l'attività di macellazione degli animali

¹ Sempre a metà Ottocento, P. A. Säve raccolse dalla viva voce di narratori orali un gruppo di fiabe dell'isola di Gotland. Il Ms., tredici voll. in-8°, fu donato all'università di Uppsala nel 1881.

² *Samhället i sagan*, in Gun Herraren, *Sagorna finns överallt* (Le fiabe sono dappertutto), Stockholm 1995, p. 155.

era prerogativa degli uomini, mentre il contatto con il sangue e l'insaccamento delle budella spettavano alle donne. Come in molte altre culture, anche in Svezia le donne erano il tramite tra il mondo dei vivi e quello dei morti. La trascrizione di Wessmann è fedele al narratore anche nell'uso del dialetto.

Punto di riferimento di Wessmann, come di ogni folklorista dell'epoca,³ era il lavoro dei fratelli Grimm, che in quel campo avevano aperto una nuova strada. Le *Fiabe* dei due filologi tedeschi, tradotte in diverse lingue, risultarono uno dei *best seller* dell'Ottocento non soltanto in Germania. Se dobbiamo credere a una lettera di Jakob Grimm all'amico Achim von Arnim, i due fratelli non prevedevano tanto successo, anche se erano coscienti dell'importanza della loro opera.

«Se riuscirai a convincere qualche libraio [di Berlino]» scriveva Jakob «a pubblicare i racconti per bambini che abbiamo raccolto, fallo pure. Potremmo anche rinunciare al compenso, riservandolo alla seconda edizione, se mai ci sarà. Poco importa che la carta e la stampa siano di buona o cattiva qualità. Se carta e stampa sono scadenti, il volume si venderà a un prezzo inferiore e sarà quindi più facile da smerciare [...]. Il nostro unico desiderio è di incoraggiare con l'esempio di questo volume simili raccolte.»⁴

In Svezia, le prime pubblicazioni su larga scala di canzoni e poesie popolari (*folkdikt*) uscirono tra il 1814 e il 1817 ad opera di poeti come Gustaf Geijer, Arvid August Afzelius e Leonhard Fredrik Rääf. Altre canzoni

³ Per gli anni 1840-1920 sappiamo di trentaquattro narratori orali operanti in Norvegia. L'ultimo grande fu Olav Eivindsson Austad che come Strömberg aveva nel suo repertorio la fiaba della donna che non voleva figli (ultime due favole di questa raccolta).

⁴ Citato da A. Guerne nella prefazione all'edizione francese di J.-W. Grimm, *Les contes*, Paris 1965, p. 7.

furono raccolte tra il 1834 e il 1842 da A. J. Arwidsson, bibliotecario della Kungliga Bibliotek. In quegli stessi anni Elias Lönnrot e i suoi collaboratori raccoglievano le canzoni finlandesi del *Kalevala*. Tutto questo si inseriva nella moda della poesia arcaica che già a metà Settecento attraversava l'Europa e aveva avuto i suoi punti più alti, o perlomeno maggiormente pubblicizzati, nelle traduzioni dell'inglese Thomas Gray (1716-1771) di poemi norvegesi antichi tra cui *The Fatal Sisters* e *The Descent of Odin*, nel *De causis contemptae mortis* di Bartholin e nei *Fragments of Ancient Poetry Collected in the Highlands of Scotland* (1760), cui avrebbero fatto seguito le traduzioni-invenzioni ossianiche dello scozzese James Macpherson (1736-1796).

In Germania, agli inizi dell'Ottocento, erano state pubblicate le raccolte di canzoni popolari di Brentano e von Arnim (1806-1808) cui avevano fatto seguito, nel 1811, le traduzioni dal danese (*Alddänische Heldenlieder, Balladen und Märchen übersetzt*) di Jakob Grimm e l'edizione di Jakob e Wilhelm Grimm di due frammenti dell'*Hildebrandslied* e *Weisserbrunner Gabern* (1812); esse avrebbero avuto un'influenza decisiva sulle raccolte e pubblicazioni delle *folkdikt* svedesi. Le *Fiabe (Kinder und Hausmärchen)* dei Grimm sono del 1812-15. Il fondamentale *Stimmen der Völker in Liedern* di Herder è del 1807, sebbene l'opera fosse nota già a partire dal 1778-79, quando era stata stampata con il titolo *Volkslieder*.

Geijer, Afzelius e Rääf si muovevano nell'ambito dell'Associazione gotica, un sodalizio creato per proteggere la tradizione letteraria ancestrale, «umile fiore anonimo e misterioso», nella definizione della stessa Associazione, «che porta [...] in sé le radici della razza». Si trattava ancora di ricerche parziali, e un'operazione sistematica sulla letteratura folkloristica equivalente a quella dei Grimm avrà luogo soltanto verso la metà del secolo (tra il 1837 e il 1850) ad opera di Gunnar Olof Hyltén-Cavallius. Insieme all'inglese George Stephens, esperto di letteratura

medievale svedese, Hyltén-Cavallius pubblicava a Stoccolma, in cinque anni (1844-1849), il monumentale *Svenska folksagor och äfventyr*, il cui manoscritto è attualmente conservato nella Kungliga Bibliotek.

Cavallius era, per così dire, un figlio d'arte poiché suo padre, C. F. Cavallius, prevosto nella provincia di Vislanda, era stato un narratore e trascrittore di fiabe. Gli intenti del reverendo, però, erano ben lontani dal preservare una tradizione; gli importava piuttosto modellare e alterare i racconti secondo inequivocabili significati religiosi e morali. L'operazione non era nuova né tipica della Svezia: nella Spagna dell'Inquisizione intere raccolte di poesie erotiche di origine persiana e mozarabiche erano state trasformate in poesie religiose. Altro folklorista al cui entusiasmo e raffinato gusto letterario si deve una bella raccolta di fiabe fu il barone Gabriel Djurklou, nato nel 1829, che operò con Johan Wahlfisk, prevosto di Kil, nel Närke. Nel 1854 Djurklou ereditò dal padre la fattoria di Sörby e nel 1856 vi fondò l'Associazione per la salvaguardia del patrimonio culturale della regione del Närke. Nel 1856 mandava all'Accademia di Vitterhet una raccolta di fiabe, racconti e proverbi, frutto del lavoro di quegli anni.

Bisogna subito sottolineare che anche nel migliore dei casi la trascrizione delle fiabe comportava il rischio di una relativa falsificazione dei testi: non soltanto richiedeva una scelta tra più ipotesi narrative, ma soprattutto mancava di due elementi fondamentali, il tono di voce e la mimica del narratore. In un certo senso, erano come libretti d'opera senza la musica; né poteva essere diversamente prima dell'adozione di strumenti meccanici come apparecchi di registrazione e cineprese per ricerche sul campo. Le trascrizioni identificarono subito problemi tuttora di difficile se non proprio impossibile soluzione, in primo luogo quello delle cronologie. La risposta non poteva venire che dalla filologia, ma le ipotesi di laboratorio, per così dire, non sempre trovavano riscontro

sul campo; le contaminazioni linguistiche, avvenute nei secoli, non sempre potevano essere catalogate con certezza ed esistevano già nella tradizione orale. Neppure la trasmigrazione di una fiaba da un dialetto a un altro offriva parametri sicuri.

Una cronologia delle fiabe fantastiche svedesi fu comunque tentata dal folklorista Waldemar Ljungman, svedese per quanto scrivesse in tedesco, in *Kronologie der Wundermärchen* (1948), in cui proponeva datazioni parallele a quelle dell'archeologia. L'argomento veniva approfondito in *Die Schwedischen Volksmärchen* (1961), dove Ljungman identificava nella cronologia delle fiabe cinque periodi: l'omerico-miceneo, l'arcaico-classico, l'ellenistico-romano, il medievale e infine il periodo moderno che andava dal Cinquecento ai giorni nostri.⁵

2. COS'È LA FIABA?

Ma che cos'è la fiaba? Ecco una domanda alla quale molti hanno cercato di dare risposta; possiamo tentare di definirla come un elaborato fantastico, alle origini difficilmente distinguibile dal mito. Qui, però, entriamo in un territorio fitto di controversie.

È tuttora impresa non facile definire la complessa realtà culturale del mito in termini accolti da tutti gli specialisti. Una definizione meno inadeguata di altre potrebbe essere, parafrasando Mircea Eliade, la seguente: è una narrazione di avvenimenti che ebbero luogo in epoche lontanissime e sempre connessa con una «creazione» (del mondo, di un'isola, di una specie, di un'istituzione).

⁵ Il problema della cronologia delle fiabe è posto, per quanto non risolto, anche dallo svizzero Max Lüthi in *Das Europäische Volksmärchen*, Bern 1979.

Parziale e immaginosa, ma non per questo del tutto inesatta, è la definizione del mito che dà il poeta Robert Graves, influenzato sia dall'iconografia greca arcaica sia da quella celtica. Secondo Graves, che al *Golden Bough* di Frazer sovrappone le teorizzazioni di Johan Jakob Bachofen sul matriarcato, il mito è «il racconto schematico di azioni mimiche rituali che avevano luogo in feste religiose pubbliche e in molti casi erano ricordate pittoricamente sulle mura di un tempio o su vasi, sigilli, specchi, scudi, tappeti...».⁶ Queste «azioni mimiche», che spesso comportavano sacrifici al dio e di cui possiamo trovare esempi anche nella liturgia cattolica, erano connesse perlopiù con attività agricole allo scopo di impetrare un buon raccolto. È noto che l'attività sessuale umana e il ciclo della crescita naturale erano considerati strettamente connessi con l'alternanza delle stagioni e la meccanica del raccolto. E ci fu chi sostenne, con qualche schematismo e non senza ironia, che le diverse morali delle culture occidentali si potevano far risalire a coloro che credevano che il coito fosse utile a far crescere il grano e a quelli che invece pensavano che fosse più utile l'astinenza.⁷

Anche se per diversi anni è stata una delle interpretazioni canoniche del mito e mantiene tuttora una sua validità, la connessione tra miti e riti di fertilità⁸ non è la sola lettura possibile. Esistono infatti anche altre deco-dificazioni. In base alle ricerche di Herta von Dechend e

⁶ Per il mito: J. Frazer, *The Golden Bough*, New York 1958 (abridged; tr. it. Torino 1973); M. Eliade, *Myth*, in *Britannica Encyclopædia*, New York 1965; R. Graves, *The Greek Myths*, Baltimore 1965 (tr. it. Milano 1982), p. 10.

⁷ E. Pound, *Make It New*, London 1934, p. 17.

⁸ Viene prima il mito o il rito? Altro annoso e forse falso problema; R. Graves lo risolve, erroneamente a nostro avviso, dando priorità al rito. Più credibili, almeno in questo caso, le ipotesi di V. J. Propp in *Istoričeskie korni volšebnoj skazki* (Le radici storiche dei racconti di fate), Moskva 1946, I, 6-8 (tr. it. Roma 1977).